

IL GIOCO DEL CALCIO TRA CULTURA E TERRITORIO

1. Introduzione

Da sempre e sin da bambini il calcio è una scusa per fare geografia.

Le prime trasferte a piedi, da un quartiere all'altro, già vestiti con le magliette della squadra e al posto delle scarpe gli scarpini. Per quei bambini che mai si erano mossi dal loro ambiente, quel pomeriggio sarebbe stato indimenticabile.

Si perché geografia voleva e vuole dire libertà. Libertà di andare senza che i genitori incidano negativamente sul loro desiderio di autonomia, libertà di vedere con propri occhi altre persone, altre strade, altri palazzi e altri campi di gioco.

Ed è sempre la stessa storia in ogni parte del mondo.

Poi i bambini crescono e diventano, non sempre ma accade, calciatori professionisti che viaggiano da un continente all'altro portando come dote la loro specificità culturale: il loro modo di intendere la vita coincide con il modo di pensare e giocare al calcio.

E l'arbitro? L'arbitrare le prime partite vicino casa e anno dopo anno, contemporaneamente ad una carriera in crescita, allontanarsi sempre di più. Le prime partite arbitrate in provincia.

Arrivare in anticipo di qualche ora e, prima di dirigersi verso il campo di gioco, percorrere strade che si inerpicano verso il punto più alto del paese da dove si può ammirare un panorama nuovo e indimenticabile.

E poi sempre più lontano per arbitrare le partite del campionato della propria nazione. Ecco città mai viste che non si credeva di poter visitare. Ma la carriera arbitrale va oltre i confini nazionali. Nazioni distanti migliaia di chilometri con il pallone che si trasforma e da attrezzo sportivo diventa uno strumento di mediazione.

* Giornalista e saggista.

Ecco perché il parallelismo tra il calcio e la geografia è meno assurdo di quello che a prima vista sembra.

Del resto studiare giocando è sempre stato il sogno di tutti gli uomini sin da quando erano bambini.

2. Il calcio tra cultura e territorio

Nel mondo il calcio è lo sport più seguito e praticato.

Ogni nazione ha modalità di gioco affini al vivere e alla rappresentazione dell'esistenza.

In un articolo Da Matta (1982) afferma che una delle caratteristiche stilistiche del calcio brasiliano è il "gioco di cintura", una vera astuzia che mira a schivare l'avversario, anziché affrontarlo direttamente.

In questa specificità stilistica, Da Matta "vede" una regola comportamentale del popolo brasiliano che consiste «nel sapersi districare con tanta dissimulazione ed eleganza da far credere agli altri che tutto sia molto semplice».

Irridere l'avversario in campo, non considerarlo, equivale a non pensare ai problemi dell'esistenza nella vita di tutti i giorni. La povertà del popolo brasiliano è la premessa alle mancanze fondamentali: il cibo, la salute, la casa, l'igiene e la scolarizzazione. Un dribbling ben riuscito è l'illusione di una vittoria che può anche non arridere perché nel prosieguo dell'azione bisogna realizzare un gol per vincere. Ma ai brasiliani basta quel dribbling così come nella vita basta risolvere una giornata anche se non definitivamente.

La classe e l'eleganza, l'essere artisti insomma, soccorre il calciatore così come il brasiliano medio. Gli artisti, si sa, non hanno fisiologicamente una vita facile: l'arte di arrangiarsi in questa situazione è un rimedio temporaneo che si rinnova giorno dopo giorno.

Quell'arte di arrangiarsi che porta il bambino brasiliano a mettere insieme degli stracci tanto da ottenere un oggetto solo apparentemente sferico e di conseguenza difficilissimo da controllare. Ma il rustico attrezzo diventa un banco di prova che esercita il controllo del pallone difficile, sempre al limite. Un allenamento che incrementa la reattività e la capacità di giocare velocemente e in anticipo. Dopo anni e anni quella che era una iattura si rivela un contributo per far acquisire un tocco unico e riconoscibile: il marchio di fabbrica del calciatore brasiliano nasce dalle mancanze e dalle furbizie messe in atto per farne fronte.

E questo è un caso emblematico.

A migliaia di chilometri di distanza in Italia, c'è una città nella quale si ritrovano gli stessi temi e le stesse affinità: Napoli.

Non è un caso che i cosiddetti artisti del pallone hanno tra i tifosi partenopei i più convinti sostenitori. Maradona è stato il calciatore simbolo non solo della loro squadra ma anche e soprattutto della loro esistenza. Li rappresentava nel bene e nel male, nei dribbling e nelle furbizie (la mano “de Dios” nel mondiale dell’86 contro gli inglesi è la facile conferma).

Il Maradona che nella vita non ha saputo dare una degna continuità al suo essere campione inarrivabile all’interno del campo di gioco non interessa ai napoletani: con lui la squadra del Napoli è stata al centro del mondo e la loro gratitudine va oltre la sua dipendenza dalla droga e va oltre le mancanze sulle quali i giornali specializzati di gossip hanno scritto per anni.

Allo stesso modo Grozio (1990) ravvede nello stile della squadra azzurra, dagli anni ’30 ai primi anni ’80, una collaborazione tra i “braccianti del catenaccio” e gli “artisti del contropiede”.

Una sorta di *italian way of live* trasferito dalla vita di tutti i giorni su un campo di calcio nel quale gli opposti, il positivo e il negativo, diventano indispensabili alleati nell’affermare l’italianità: da un lato l’assenza di regole, di allenamento e di pianificazione, dall’altro il genio creativo e la generosità.

Come per i brasiliani, il modo di giocare degli azzurri è affine all’esistenza o comunque ricorda la loro storia così come le loro vittorie.

Nella prima guerra mondiale l’Italia reagì a una sconfitta incombente dopo la disfatta di Caporetto. Bastò cambiare... l’allenatore, Cadorna con Diaz, per raggiungere una vittoria decisiva per il futuro della nostra Nazione.

Nella seconda guerra mondiale l’Italia divenne un palcoscenico per eserciti provenienti da tutto il mondo ma a quel punto la reazione della popolazione, già provata da anni di fascismo, fu un importante contributo alla liberazione.

In pratica l’Italia deve essere invasa, potremmo dire “attaccata”, per poter provocare la reazione della sua popolazione.

Allo stesso modo la vittoria ai mondiali di calcio dell’82, ricordate il silenzio stampa per protesta contro le illazioni di giornalisti in cerca di notizie sensazionali, e quella del 2006, dopo le note inchieste su “calcio-poli”, sono conquiste avvenute previo provocazioni di varia natura.

Così come l’Italia nelle sue vicende storiche doveva essere invasa per reagire, allo stesso modo nel calcio, attuando un gioco che ancora oggi appartiene alla sua cultura tattica, il contropiede, doveva lasciare metri e metri di campo per poi ripartire e sfruttare gli spazi.

In Sud America c'è una nazione che ha fatto della strategia difensiva un'arma vincente, una necessità dovuta non solo a una popolazione non numerosa che non riusciva, per la legge dei grandi numeri, a produrre con facilità giocatori di qualità ma anche per una realtà geografica di un paese compresso tra due giganti come il Brasile e l'Argentina: l'Uruguay.

La "celeste", così è denominata la nazionale "uruguay", nel 1950 vinse il suo secondo mondiale proprio puntando su una difesa arcigna.

Nella partita decisiva i suoi "confini" vennero espugnati una sola volta dal Brasile che però incassò un uno-due decisivo proprio davanti ai propri tifosi nel tempio (lo stadio del Maracanà a Rio de Janeiro) del calcio verde-oro (i colori della bandiera brasiliana).

Ma anche in Europa la realtà geografica e politica di un popolo si riflette sulla tattica utilizzata in un campo di gioco.

La Svizzera rappresenta l'immagine standard di uno stato neutro che di fronte ai conflitti nascenti si chiude in sé stesso. Non vuole far parte della Unione Europea, ma bearsi di una neutralità che nulla vieta e nulla prescrive. Non invade nessuno Stato ma non vuole essere invasa da altri e, non sia mai, qualora scoppiasse una guerra nucleare è in grado di proteggere la sua popolazione presso gli innumerevoli rifugi antiatomici che nel corso degli anni è riuscita a edificare.

Dopo questa premessa in quale nazione, se non in Svizzera, poteva nascere l'idea di una tattica speculativa, il "catenaccio", che aveva come obiettivo primario il non prenderle?

In Africa l'aspetto ludico predomina sul risultato tanto che il calciatore africano non sa cosa sia la simulazione: la cultura e il livello di quel calcio sono ancora giovani e non sono affetti dalla malizia e dalla furberia necessaria a rubare un vantaggio. La natura ricreativa è dominante perché è assente la cultura della sconfitta che appartiene alle civiltà più avanzate, come quella inglese. I comportamenti dei calciatori africani sono ancora in embrione perché dipendenti da una crescita non ancora compiuta e anche nel calcio come nella vita il progresso non sempre è foriero di positività ma anche di negatività.

Ma il calcio, in qualsiasi parte del mondo si giochi, contribuisce ad azzerare differenze di cultura e di censo perché per disputare una partita non è necessario essere ricchi, acculturati o disporre di titoli nobiliari (Figg. 1 e 2).

L'unica condizione è saper giocare o... tentare di farlo.

In quell'ora e mezza si uniscono i destini e tutti sono uguali anche per l'obiettivo comune che li unisce: il divertimento.



Fig. 1 – *Fan club di Francesco Totti a Kinshasa (Congo).*
Foto: C. Garroni Parisi, in Marchi, 2007.



Fig. 2 – *“Tifosi” di Ronaldo e Francesco Totti a Kinshasa (Congo).*
Foto: C. Garroni Parisi, in Marchi, 2007.

3. Il calcio in una periferia di Roma negli anni '60

Il calcio è uno strumento di mediazione e in periodi particolari, come possiamo considerare gli anni '60 in Italia, nelle periferie delle grandi città si trasforma in un vettore attraverso il quale far passare un messaggio di integrazione e di dignità.

Un esempio è l'hinterland di Roma di quel momento storico.

La Capitale è una "città aperta" a grandi movimenti di emigrazione e sui suoi territori si può costruire facilmente data l'assenza di rigidi vincoli urbanistici. Ma quando ci sono, l'inosservanza è di norma e provoca una rovinosa inondazione di cemento.

Tra il 1930 e il 1940, l'Istituto per le case popolari ed altre Società immobiliari costruiscono Val Melaina, il Tufello, Villa Gordiani, il Tiburtino III, Pietralata, il Quarticciolo, il Trullo, Primavalle. Accanto a queste isole-ghetto, sorgono quartieri come San Basilio, Prenestino, Tor Pignattara, Tormarancio, Centocelle, malati di abusivismo fin dalla loro nascita.

Gli immigrati più poveri sono confinati in borgate distanti diversi chilometri dagli ultimi palazzi della città e, sull'onda dell'espansione delle attività terziarie, i nuovi abitanti di Roma vi trapiantano il "mestiere" che hanno imparato nei luoghi da cui provengono: gli abruzzesi sono bravi calzolai, i molisani arrotini, i sardi pasticceri.

La vita all'insegna del movimento e dell'atletismo è investita in modo parziale dal boom economico. Il "miracolo italiano" non dà vita alla creazione di nuovi spazi destinati alla socialità sportiva: si gioca nelle vie e nelle piazze dove i cancelli sono spesso trasformati in porte di calcio. Gli stadi invece sono prontamente restaurati: dove lo spettacolo sportivo crea profitti, l'iniziativa pubblica e privata riversa investimenti economici in gran quantità.

Gli anni '60 sono lo scenario di un momento di popolarità straordinaria vissuto dal calcio.

I tifosi, attraverso le vittorie della loro squadra del cuore, cercano quelle gratificazioni che nel campo lavorativo mancano. Intorno al calcio cominciavano a fiorire discussioni che superano la semplice cronaca sportiva e investono le questioni sociali e la storia del costume.

Antonio Ghirelli, direttore de «Il Corriere dello Sport», e Gino Palumbo, capo dei servizi sportivi de «Il Corriere della Sera», sono i più importanti fautori del gioco d'attacco: «Il progresso economico e tutto quel che ne discende consentono ormai ai nostri connazionali di battersi alla pari con qualsiasi avversario».

Ma non così la pensano i “difensivisti”. Gianni Brera, all’epoca redattore de «Il Giorno», predilige il difensivismo ed il contropiede perché pensa che il popolo italiano, in quanto etnicamente disomogeneo, può eccellere solo nel gioco “furbo” (quello cosiddetto di “rimessa”).

4. Il quartiere “Talenti”

Il quartiere Talenti, negli anni ‘60, sta prendendo forma ed è un esempio di quella periferia romana che è stravolta da cambiamenti profondi. Le ruspe abbattono gli alberi e spianano gli spazi verdi, la densità abitativa sale a ritmo vertiginoso. I caseggiati di Talenti, del Tufello, di Cecchina, Val Melaina, Fidene, Castel Giubileo, Settebagni, Tor San Giovanni e Serpentara si estendono velocemente e tendono a saldarsi al nucleo iniziale di Montesacro.

La realtà sociale viva ed in continuo mutamento favorisce l’intreccio fra le storie dei nuovi abitanti della città.

Le Lambrette e le Vespe si rincorrono sull’asfalto nuovo di strade desolate raggiungendo le parrocchie, talmente distanti dai nuclei abitativi da sembrare chiese di campagna, e le scuole che costruite da poco ed immerse nel verde hanno ancora i vetri delle finestre segnati dalla tinta lavabile.

Il consumo indiscriminato dello sport è estraneo alla mentalità dei ragazzi, nonché marginale nel sistema scolastico ma la voglia di divertirsi è diffusa e comune a tutti i ceti sociali. Il calcio non è solo un fenomeno sportivo: intorno ad un pallone nascono e si svolgono tante storie umane, piccole e grandi, divertenti e drammatiche.

I campi di calcio, rimediati tra un’opera di urbanizzazione e l’altra, diventano luoghi nei quali si incontrano ragazzi e genitori favorendo un’integrazione altrimenti difficoltosa per tradizioni e obiettivi futuri.

Anche gli oratori sono spazi di socializzazione e oltre il calcio contribuiscono anche il calciobalilla e il tennis tavolo che hanno in comune la sfericità dell’oggetto con cui giocare.

5. Il campo regolare del quartiere

I campi di periferia, come quello dell’Achillea, dal nome della Parrocchia del quartiere dedicata a Sant’Achille, presentavano tutti alcuni particolari in comune.

Le vie d’accesso, ad esempio. Erano sterrate e di colore rossastro, per la pozzolana di risulta dei cantieri vicini. Se veniva giù un po’ di pioggia, a causa di una rete fognaria assente o incompleta, il fango prodotto dai rigagnoli d’acqua le rendeva impraticabili.

Le mura perimetrali, alte un paio di metri, erano costruite con “blocchetti” di tufo e circondavano tutto il terreno di gioco. Gli spettatori più esagitati si arrampicavano su di esse, mettendo i piedi negli interstizi non interamente riempiti di calce. Qualche gradone, per i pochi posti a sedere, e una tettoia di “bandone” tenuta su con tubi “Innocenti” completavano la disadorna scenografia. Ai quattro vertici delle mura perimetrali, si alzavano i pali della luce appena sufficienti ad illuminare le aree di rigore.

Le bandierine del calcio d’angolo sventolavano su aste adattate a questo scopo per l’occasione. Per lo più, si trattava di manici di vecchie scope usate, che venivano appuntiti e conficcati nel terreno.

Gli spogliatoi: qualche gancio per appendere gli abiti e qualche panca, con griglie sottostanti, dove poggiare le scarpe e i “borsoni”. Le docce avevano una breve vita. L’uso maldestro e la scarsa manutenzione le rendevano presto inutilizzabili. Venivano sostituite da pompe per innaffiare ed erogavano acqua che non sempre era calda. L’impianto di riscaldamento lasciava a desiderare. I calciatori che, a fine gara, per primi rientravano negli spogliatoi potevano trovare dell’acqua che, almeno, era tiepida.

Lo spogliatoio dell’arbitro, poi, era quanto di più angusto si potesse immaginare. Il bagno turco e la doccia quasi coincidevano. Non c’era spazio neanche per un tavolino. Tanto che, in occasione delle partite ufficiali, il giudice di gara doveva controllare le liste appoggiato ad una parete. C’era un solo appendiabiti, da cui, puntualmente, cadevano per sovrappeso i vestiti.

Veniamo al campo di gioco.

Pozzolana e terra di riporto ne costituivano il fondo e il drenaggio era completamente assente. Poiché le linee in gesso volavano via al primo vento o si dissolvevano con la pioggia battente, i punti da cui si effettuavano le rimesse laterali e si battevano i calci d’angolo o di punizione erano sempre approssimativi.

Questo era il luogo in cui le culture si incontravano e si integravano.

Si commentavano le pagine dei giornali della domenica o i primi programmi prodotti da una televisione ancora in via di sperimentazione. Ma soprattutto si parlava dei figli e delle famiglie, dei problemi lavorativi ed educazionali, di calcio e di politica.

Ci si conosceva con il pallone come alibi.

Ma oltre al campo dell’Achillea (Fig. 3), altri campi da gioco spuntavano qua e là nel quartiere. Li possiamo definire “gli impossibili”. Ma a quel tempo non ci si faceva caso. Uno era legato ad un cancello, l’altro a una “marana”.

6. I campi impossibili

I palazzi spuntavano come funghi.

Gli enti previdenziali investivano in immobili e l'offerta di nuovi appartamenti superava di gran lunga la domanda. Le case dei ferrovieri di via Gaspara Stampa erano talmente lontane dal centro della città che, per collegarle ad esso, furono istituite delle nuove linee di autobus date in appalto ad una società privata: la S.I.R.A.

La periferia romana raramente arrivava fino al Grande Raccordo Anulare, l'anello stradale che già allora circondava Roma. Gli appezzamenti di terreno, adiacenti a palazzi in costruzione, erano fertili pascoli per pecore e per mucche percorsi da strade non asfaltate, ricolme di piastrelle di ceramica non utilizzate, di cocci, di sacchi vuoti di calce viva, di fili di ferro, contatori fuori uso, pali di castagno e vecchie carriole in disuso.

Al calcio giocavano non solo gli studenti, ma anche i giovani lavoratori che, avendo abbandonato gli studi prima di finire le scuole dell'obbligo, integravano con i loro guadagni il magro bilancio familiare. Le famiglie erano numerose: all'epoca, avere tre o quattro figli era quasi normale. I maggiori si sacrificavano per i minori andando a lavorare già a quattordici anni. Carrozziere, barista, barbiere, manovale, idraulico, elettricista: erano questi i mestieri più praticati dai giovani e che, in molti casi, finivano per svolgere per tutta la vita.

Ma in quegli anni, in una periferia che si estendeva per sconfinite distese verdi, prosperava anche un'altra attività: la pastorizia. Non era raro vedere giovani pastori pascolare le greggi al confine di grandi palazzoni. Era questa l'immagine di una società che stava cambiando e convertendo la sua economia da agricola in industriale.

Tutti i ragazzi del quartiere si radunavano in un punto stabilito, pronti per la partita del giorno. Il cancello della TE.TI., un'azienda che operava in quel momento di così grande espansione nella telefonia, era diventato una "vera" porta di calcio.

In via Jacopone da Todi, tra rare automobili di passaggio, frotte di ragazzi grandi e piccoli avevano fatto di quel transito, chiuso la domenica, un luogo di appuntamento calcistico. Ogni volta, uno di loro, vestito di tutto punto prima di andare a messa, si fermava a respingere tiri e colpi di testa. Visto che la porta era solo una, il portiere difendeva, a turno, la rete di tutte e due le squadre: una necessità dettata dalle esigenze del gioco.

I ragazzi, vestiti in abiti borghesi, giocavano con scarpe che nulla avevano a che fare con quelle dei calciatori. Ma la passione era così travolgente che valeva anche la pena di prendersi qualche sgridata dai ge-

nitore. Cosa che fatalmente accadeva e decretava la fine dell'improvvisata partita. Le scarpe, aprendosi sulle punte, sembravano dei becchi d'anatra: al ritorno a casa, molti sarebbero stati i problemi.

Qualcuno improvvisava dei dribbling con il marciapiede o con il palo della luce. Marciapiedi e pali della luce erano parte integrante del gioco: quelli tra i più dotati li utilizzavano come sponda per aggirare l'avversario. Un tocco a colpire il punto giusto e... via.

Il numero dei calciatori cresceva con il passare dei minuti. Uno dopo l'altro, alle squadre iniziali si aggiungevano i ragazzi ritardatari: chi aveva terminato i compiti, chi aveva aiutato i genitori, chi tornava dal catechismo.

Chi arbitrava? Tutti e nessuno.

Ore e ore a calciare il pallone. Il risultato finale era del tipo: 10 a 10. La partita aveva solo un orario d'inizio. Non si sapeva quando sarebbe finita. Di norma, era il pranzo e in alcuni casi addirittura il tramonto del sole che sanciva la fine di tutto.

In questi campi di gioco impossibili, i corner non si battevano. Si totalizzavano: ogni tre era un calcio di rigore. Il fallo laterale poi non lo si batteva con le mani, ma con i piedi.

Segnare una rete, in partite del genere, era però una grande emozione pari, in intensità, a quella che si viveva quando a segnare erano gli eroi della propria squadra del cuore.

Ma c'era un altro campo impossibile che si "usava" tutti i giorni.

Il campo di calcio, "riconosciuto" da tutti in quanto tale, si trovava alla confluenza tra le vie Ugo Ojetti e Arturo Graf.

«Ci vediamo più tardi al campo».

E tutti capivano, senza bisogno di altre spiegazioni. Per arrivarci, occorreva superare, come in un'esercitazione militare, tutta una serie di ostacoli: ad esempio la "marana" (un corso d'acqua "nera", a cielo aperto, che trasportava rifiuti d'ogni tipo). A quell'epoca l'inquinamento non era ai livelli odierni: per quanto "luride", quelle acque ancora non pagavano il prezzo di una industrializzazione sfrenata, né dovevano accollarsi i rifiuti di un carico eccessivo di abitanti.

Si doveva passare all'altra sponda e ciò non era facile. Con il pallone in mano, senza appigli, era addirittura impossibile. Venne un'idea. Un albero fu piegato fino a toccare l'altra sponda. Bastava passarci sopra e, passo dopo passo, l'ostacolo veniva superato.

Oggi, le "marane" non esistono quasi più. Si sono trasformate in fogne e i tombini forniti di scale sono l'unico accesso al sottosuolo. Al posto di quel campo c'è un palazzo gigantesco.



Fig. 3 – *Il campo dell'Achillea nel quartiere Talenti in una foto recente.*

BIBLIOGRAFIA

- BETTANINI A. e MASTROLONARDO P., *La partita di calcio. Un linguaggio giocato*, Sagep, Genova, 1971.
- BLANCHARD K. e CHESKA A., *The anthropology of sport. An introduction*, Bergin and Garvey, South Hadley, 1985.
- DA MATTA R., *Notes sur le futebol brésilien*, in «Le Dèbat», 19, 1982.
- DIONISI A., *Al Centro della Regola. Il manuale del calciologo imperfetto*, Libri di Sport, Bologna, 2006.
- GROZIO R., *Credono gli italiani alla nazionale?*, in GROZIO R. (a cura di), *Catenaccio e contropiede. Materiali e immaginari del football italiano*, Pellicano, Roma, 1990.
- GUTTMANN A., *Sport spectators*, Columbia University Press, New York, 1986.

- HORAK R., *Breve storia delle sottoculture giovanili tra i tifosi di calcio in Austria*, in LANFRANCHI P. (a cura di), *Il calcio e il suo pubblico*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1992.
- JESSURUN D'OLIVEIRA H.U., *Calcio e nazionalità: le Olimpiadi, la Coppa del Mondo*, in LANFRANCHI P. (a cura di), *Il calcio e il suo pubblico*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1992.
- LANARO S., *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia, 1992.
- MARCHI F., *Nelle strade di Kinshasa. Infanzia ai margini nella Repubblica Democratica del Congo*, Comitato Italiano per l'UNICEF Onlus, Roma, 2007.
- SOZI G., *Il Municipio Montesacro nel tempo*, Riccardo de Cataldo, Roma, 2003.